

Il regno di Dio è simile ad un

# GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

AGOSTO 2014

ANNO IX

## L'icona del transito di san Benedetto.

Conosciamo tutti l'episodio dell'Esodo (Es 17,8-15) che narra come la vittoria di Israele sui suoi nemici si ottenne grazie all'intercessione di Mosè, e come questa intercessione sia descritta anche fisicamente: le mani di Mosè, infatti, restarono sollevate verso il cielo, grazie all'aiuto di Aronne e Cur.

Ed ecco il brano in questione:

*Amalèk venne a combattere contro Israele a Refidim. Mosè disse a Giosuè: "Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio". Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalèk. **Poiché Mosè sentiva pesare le mani**, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre **Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani**. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. Giosuè sconfisse Amalèk e il suo popolo, passandoli poi a fil di spada. Allora il Signore disse a Mosè: "Scrivi questo per ricordo nel libro e mettilo negli orecchi di Giosuè: io cancellerò del tutto la memoria di Amalèk sotto il cielo!". Allora Mosè costruì un altare, lo chiamò "Il Signore è il mio vessillo".*

Alcune annotazioni:

Refidim è il luogo della ribellione di Massa e Meriba, dove gli Israeliti avevano messo in dubbio la presenza di Dio tra di loro (cfr. Es 17,7, ma soprattutto Nm 20,1-13). Eppure, il Dio misericordioso, mostra proprio in quel luogo, di essere presente e di combattere in favore del suo Popolo.



Mosè, durante la preghiera, **"tiene in mano il bastone di Dio"**. Già in Es 4,17 Dio aveva detto a Mosè: «Terrai in mano questo bastone: con esso tu compirai i segni». Il bastone, dunque, è l'emblema della potenza di Dio il quale agisce per mezzo di Mosè per liberare il suo Popolo. Esso viene usato per punire gli Egiziani con le dieci piaghe (7,17; 9,23; 10,13); poi per aprire il mar Rosso (14,16); per far sgorgare l'acqua dalla

roccia e dissetare il Popolo (17,5); ed infine per sconfiggere gli amaleciti (17,9).

**Le braccia alzate di Mosè:** La Mishna si chiede: «Furono forse le braccia alzate di Mosè a far vincere la battaglia? La Torà ti insegna: fintanto che gli Ebrei guardavano in direzione del cielo e sottomettevano il loro cuore al Padre che è nei cieli, essi avevano la meglio. Quando invece non lo facevano, crollavano». E «Rashbàm spiega che insieme al braccio, Mosè teneva alzato **anche il bastone**» come “vessillo” (cfr. v. 15).

**Le sue braccia resistettero:** lett. “ebbero fede”. Rashì parafrasa l’espressione: “le braccia di Mosè erano rivolte al cielo con fede, con una preghiera fedele e giusta”.

**“Il Signore è il mio vessillo”:** l’inno *Vexillaregis*, rimanda a questa figura.

● \* \* \*

San GREGORIO MAGNO nel *Il Libro dei “Dialoghi”*, capitolo 37, descrive la morte [transito] di san **Benedetto**, ispirandosi proprio ad Es 17,8-15. Leggiamo il testo:

«Nell’anno stesso in cui doveva morire, [Benedetto] annunciò il giorno del suo beatissimo transito ai suoi discepoli, alcuni dei quali vivevano con lui ed altri che stavano lontani. Ai presenti ordinò di custodire in silenzio questa notizia, ai lontani indicò esattamente quale segno li avrebbe avvisati che la sua anima si staccava dal corpo. Sei giorni prima della morte, si fece aprire la tomba. Assalito poi dalla febbre, cominciò ad essere prostrato da ardentissimo calore.

Poiché di giorno in giorno lo sfinimento diventava sempre più grave, il sesto dì si fece trasportare dai discepoli **nell’oratorio**, ove si fortificò per il grande passaggio ricevendo il Corpo e il Sangue del Signore. **Sostenendo le sue membra**, prive di forze, **tra le braccia dei discepoli**, in piedi, **colle mani levate al cielo, tra le parole della preghiera, esalò l’ultimo respiro**».

In quest’episodio, il grande Biografo «dell’uomo di Dio Benedetto», supera quell’identificazione notata dal suo fido collaboratore, il diacono

Pietro, che gli faceva osservare: «Quando [san Benedetto] fa scaturire l’acqua dalla pietra, io rivedo [in lui] un nuovo Mosè. Quest’uomo fu davvero ripieno dello spirito di tutti i giusti!» (*I Dialoghi*, VIII,8). Per san Gregorio, Benedetto imita Mosè, non solo ottenendo di ripetere per i suoi monaci uno dei prodigi più famosi fatti dalla Guida d’Israele durante l’Esodo a favore d’un popolo assetato, ma molto di più perché **Benedetto** in tutta la sua vita - e la morte lo sancisce in modo pieno - come Mosè è il **grande intercessore** che sul monte, davanti a Dio, “lotta nella preghiera” a favore dei suoi fratelli.

#### **“Lottare nella preghiera”**

*Inter-cedere:* mettersi in mezzo tra le parti in conflitto.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nell’ultima parte, trattando della “preghiera cristiana” presenta **Mosè** soprattutto come «**toccante figura della preghiera di intercessione**, che raggiungerà il pieno compimento nell’unico “Mediatore tra Dio e gli uomini, l’Uomo Cristo Gesù” (1Tm 2,5 )» (n. 2574). «Nell’intimità con il Dio fedele, lento all’ira e ricco di grazia [cfr. Es 34,6 ], Mosè ha attinto la forza e la tenacia della sua intercessione. Non prega per sé, ma per il popolo che Dio si è acquistato. Già durante il combattimento contro gli Amaleciti [cfr. Es 17,8-13] o per ottenere la guarigione di Maria [cfr. Nm 12,13-14], Mosè intercede. Ma è soprattutto dopo l’apostasia del popolo che egli sta “sulla breccia” di fronte a Dio (Sal 106,23) per salvare il popolo [cfr. Es 32,1-34,9]. Gli argomenti della sua preghiera (**l’intercessione è anch’essa un misterioso combattimento**) ispireranno l’audacia dei grandi oranti del popolo ebreo come della Chiesa: Dio è amore; dunque, è giusto e fedele; non può contraddirsi, deve ricordarsi delle sue meravigliose gesta; è in gioco la sua Gloria, non può abbandonare questo popolo che porta il suo Nome» (n. 2577).

Questo “lottare insieme a Dio nella preghiera” è Lui stesso a volerlo; addirittura “a cercarlo” anche rischiando di farlo inutilmente, come avvenne ai

tempi d'Ezechiele: «*lo ho cercato fra loro un uomocche costruisse un muro e si ergesse sulla breccia di fronte a me, per difendere il paese perché io non lo devastassi, ma non l'ho trovato*» (Ez 22,30; cfr. 13,5). Un intercessore efficace lo troverà, finalmente, nel **Figlio**, il quale nel Getsemani, «*entrò [in agonia] nella lotta*», fino a somatizzare lo spasimo con sudore sanguigno (Lc 22,44). In quell'Orto Gesù pregò e lottò, non solo per ottenere la propria salvezza dalla morte (cfr. Eb 5,7-9), ma per la redenzione di tutti noi (Gv 12,27-32).

“*Lottareinsieme a Dio nella preghiera*” è compito di ogni battezzato, tuttavia il Concilio Vaticano II lo ha affidato come ministero specifico ai **monaci**, figli di san Benedetto, il cui «*ufficio principale è quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla divina maestà entro le mura del monastero, sia dedicandosi interamente al culto divino con una vita di nascondimento, sia assumendo qualche legittimo incarico di apostolato o di carità cristiana*» (*Perfectae Caritatis*, 9). Soprattutto se “*il culto divino*” i monaci lo intendono e lo vivono - secondo lo spirito del loro santo Fondatore - come «**Opus Dei**», l'opera [salvifica] di Dio che continua efficacemente nella storia degli uomini. Dio anche oggi “*ha bisogno degli uomini!*”.

«**Il bastone di Dio**» che Mosè porta sul Monte per la sua preghiera (Es 17,9), come “*memoriale*” di tutto ciò che il Signore ha fatto per liberare Israele dalla schiavitù dell'Egitto (cfr. Es 4,17; 7,17; 9,23; 10,13; 14,16), rimanda - secondo la lettura allegorica dei Padri - al “legno della Croce”, anzi a tutto il mistero pasquale di cui la *Liturgia delle ore*, come l'Eucaristia, è continuo ed efficace memoriale. Ecco perché il **monaco**, invitato da san Benedetto a «*non anteporre nulla all'amore di Cristo*» (RB. 72,2), deve, motivato da ciò, «*non anteporre nulla all'Opera di Dio*» (RB.43,3), la Liturgia delle ore con le quali egli prega, come **intercessore, in persona Christi**”.

A cura dei Monaci dell'Abbazia di Sant'Eutizio

## *Lo zelo del monaco*

### **“Rendi monaco il mio cuore”**

di *Serafino Lo Iacono*

Il capitolo 72mo della Regola di san Benedetto è il penultimo della serie e reca il titolo *Sullo zelo buono che devono avere i monaci*.

Ritenuto l'ultimo dei capitoli aggiunti alla prima stesura della Regola, costituisce il testamento spirituale di tutta l'opera, in cui attraverso otto brevi massime (vv. 4-11) l'ascesi viene ribadita *sub condicione caritatis*, ovvero fondata sul secondo comandamento evangelico dell'amore verso il prossimo.

Benedetto conferma così di intendere per i suoi monaci una “ascesi comunitaria”, dove l'attenzione ad operare per il bene del confratello diventa lo strumento della santificazione personale.

Che il capitolo costituisca la chiusura ad anello di tutta la Regola lo si può evincere da un confronto con alcune espressioni chiave del Prologo, in cui leggiamo già anticipate delle parole che ritornano condensate in questo penultimo capitolo: prima fra tutte, *l'obbedienza*.

La frase d'apertura del prologo esorta: “affinché tu possa far ritorno con la fatica dell'obbedienza a colui dal quale ti eri allontanato con l'inerzia della disobbedienza”.

Vogliamo qui far notare non tanto la contrapposizione dei due termini antitetici: *per oboedientiae laborem* (fatica: *labor* in lat.) e *per inoboedientiae desidiam* (mollezza, inerzia: *desidia* in lat.), sopra la quale abitualmente i commentatori riflettono, quanto l'opposizione tra i due verbi di movimento: *redeas* (tu ritorni) e *recesseras* (ti eri allontanato).

Il riferimento del duplice movimento in sensi opposti è Dio, medesimo referente che torna a discriminare i due opposti movimenti nel capitolo 72mo.

Benedetto distingue infatti all'inizio di questo capitolo tra uno zelo *amaro* (“*amaritudinis malus*”) ed uno *buono* (“*bonus*”): il primo *separat a Deo*, ossia allontana da Dio, il secondo *ducit ad Deum*, cioè conduce, fa progredire verso Dio e la vita eterna.

Come vediamo, entrambi i due tipi di zelo si fanno artefici di due movimenti opposti rispetto al medesimo orizzonte che rimane Dio.

Apprendo una parentesi filosofica, potremmo leggere secondo questa impostazione la negazione ontologica del male come essere esistente in sé per sé, quale teologicamente in Occidente fu formulata per la prima volta da Agostino di Ippona.

Centro della vita di ogni creatura viene affermato Dio, in ogni caso, poiché è sempre Lui il Soggetto unico che ha chiamato fin dal principio tutti gli esseri alla vita.

L'inferno verso cui conduce lo zelo cattivo, non è postulato meta negativa opposta a quella divina, ma come grado di allontanamento massimo da Dio e dalla vita eterna.

Già da queste prime frasi comprendiamo come Benedetto pone la questione centrale della libertà della creatura umana, che è ugualmente capace di avvicinarsi a Dio o di allontanarsene.

Continuando la nostra analisi, il capitolo della Regola si sofferma ovviamente sul secondo tipo di zelo, declinandolo all'interno di quegli atteggiamenti che sono il riflesso dei sentimenti cardini della vita ascetica comunitaria.

Il movimento che conduce a Dio non può che essere in salita ed ecco che, come già nel capitolo VII della Regola dove leggiamo i dodici gradini dell'umiltà, anche qui siamo quasi invitati a figurarci una scala, riassuntiva a mio avviso della precedente, in cui al primo posto leggiamo il *prevenirsi l'un l'altro nel rendersi reciprocamente onore* (v. 3).

Merita attenzione il cosiddetto "ordo verborum", ossia l'ordine delle parole nelle varie frasi seguenti, soprattutto per la prima parola che leggiamo in ognuna, in quanto termine-chiave designato a risaltare sopra gli altri.

Dunque, al verso 3 leggiamo la parola *honore* (l'onore); v. 4: *infirmities* (infermità al plurale); v. 6: *oboedientiam* (obbedienza); v. 7: *nullus* (nessuno); 8: *caritatem* (carità, come applicazione in comunità dell'amore fraterno); v. 9: *amore* (inteso qui per Dio); 10: *abbatem* (l'Abate); 11: *Christo*.

L'ultima frase, la dodicesima, la lasciamo in conclusione del nostro commento.

Siamo messi addentro -sembra- ad un duplice movimento: dalla frase num. 3 alla numero 7 le tre parole iniziali (da "onore" al pronome *nullus*, "nessuno") segnano un degradamento al quale fa seguito un movimento inverso, vale a dire di

ascensione positiva, che va dalla parola "carità" (v. 8) a "Cristo" (v. 11).

Come prima prova dell'ascesi dell'umiltà Benedetto indica dunque l'onore, principio in sé generico e facile da dimostrare quando si è in salute, alquanto più impegnativo da mantenersi nelle infermità.

Attenzione al possessivo latino che specifica a chi appartengono queste malattie: *suas* è infatti possessivo con valenza riflessiva, per cui, essendo i monaci il soggetto di questa come delle altre frasi (ultima esclusa), qui le infermità sono da leggersi come quelle proprie del soggetto sottointeso, ossia dei monaci tutti che vivono insieme, comprendendo sia quelle del confratello sia le proprie.

Lo sforzo di pazienza richiesto è allora duplice. Prendere consapevolezza dell'infermità di cui soffre il confratello (non solo quelle fisiche, evidentemente), rende doverosamente il monaco predisposto alla comprensione delle mancanze del suo vicino, così come prendere coscienza dei propri personali vizi e difetti, deve suonare come imperativo di auto-correzione.

L'obbedienza del verso 6, è il secondo gradino di questa nostra scala figurata, ed è la virtù cardine nel monastero, dovuta innanzi tutto verso la Sacra Scrittura, quindi verso l'Abate, garante della volontà di Dio per il bene dei suoi monaci, e -non ultima- obbedienza reciproca verso i confratelli.

L'obbedienza totale è pertanto una vera fatica, come Benedetto la definisce nel Prologo, ma funzionale ed indispensabile a riavvicinarsi a Dio nell'esempio, unico per il cristiano battezzato, di Cristo, "fattosi obbediente fino alla morte" (cfr. Fil. 2, 8).

Infatti, a che altro serve l'obbedienza se non a ricordarsi di non avere diritti nei confronti di Dio?

Nel "nullus" della frase numero 7 -per noi terzo scalino di umiltà- ("nessuno ricerchi quello che ritiene *utile* a sé, ma piuttosto quello che è utile *all'altro*") risuona quasi un monito che avverte: "ricorda che nel monastero sei *nessuno*", per cui il proprio *utile* si azzera tutte le volte che non è riversato all'attenzione per il bene dell'altro.

Questa sembra essere la chiave necessaria per aprire la porta di quella perfetta *carità* che sola ci sospinge verso l'Altro, ed è a questo punto che

inizia la risalita, proprio quando agli occhi del mondo ci siamo costituiti “servi inutili” per il bene dei fratelli.

Una carità evidentemente non pensata quale virtù filantropica verso un generico prossimo, bensì quale prova di sopportazione da esercitarsi all'interno dei rapporti ineludibili che in *fraternità* si è co-stretti a vivere ogni giorno.

L'ascesi è qui finalizzata a condurre alla vita del Vangelo: non vi è amore per Dio che necessariamente non si traduca in un concreto amore del *nostro* prossimo.

Per prossimo non si intende solo chi ci sta simpatico, ma anche quelle figure che rivestono ruoli talvolta scomodi in comunità in quanto limitativi del raggio di azione e di volere personali, a cominciare dal Padre Abate, figura che dovrebbe richiamare sì la dolcezza di un padre, ma anche la fermezza del comando quando bisogna correggere un figlio che rischia di sbagliare.

Anche qui, come sopra notavamo in proposito delle *infirmities*, quando Benedetto sente il bisogno di concretizzare drasticamente nel quotidiano l'onore che bisogna avere per gli altri (e per se stessi), menzionando l'Abate (secondo gradino verso l'alto), egli intende far risaltare il principio dell'amore mediante il campo privilegiato della sua applicazione pratica.

Benedetto scrive dell'Abate che costui nel monastero fa le veci di Cristo (cap. 2, v. 2).

Ecco che il Cristo, meta sempre presente nell'agire del cristiano come del monaco, spunta all'inizio dell'undicesima frase del nostro capitolo: “nulla assolutamente (i monaci) antepongano a Cristo”.

Onorare gli altri, sopportarne le infermità, ritenersi nessuno, obbedire all'Abate sono come pezzi di un puzzle la cui immagine compiuta deve essere quella di Cristo.

Al cristiano e al monaco di tutte le età non è stata mai richiesta nella sua vita una condotta eroica, ma di far sì che il proprio esistere sia segno della presenza di Gesù Cristo, Signore della storia e delle storie personali.

Ora, possiamo leggere l'ultima frase del capitolo 72mo, dove il soggetto cambia e diventa Cristo stesso: “il quale ci faccia giungere tutti insieme alla vita eterna” (v.12).

Se è vero che quanto finora raccomandato altro non significa che porsi alla *sequela* del Maestro,

sarà Lui a guidarci silenziosamente passo dopo passo, con tutta l'efficacia garantita dalla Sua Parola, attraverso i vari gradini che soli avvicinano a Lui.

## Il Carisma benedettino

IL carisma è un dono dello Spirito Santo concesso agli uomini per l'edificazione di tutta la Chiesa di Cristo sparsa nel mondo. E' stato soprattutto l'Apostolo Paolo nelle sue lettere a dare sviluppo della dottrina sui carismi dello Spirito, poiché le comunità cristiane da lui fondate hanno sin dall'inizio rivelato una molteplicità di doni e di carismi che portavano progresso spirituale e gioia a tutta la comunità. Purchè però fossero esercitati con moderazione e disciplina nelle celebrazioni comunitarie. della parola di Dio. Queste celebrazioni infatti a differenza delle attuali nostre celebrazioni ben preparate e ordinate, al tempo di Paolo erano animate dalla abbondanza dei carismi e spesso davano l'impressione di una celebrazione disordinata e invasiva. S Paolo si è adoperato per aiutare i suoi cristiani all'ascolto disciplinato e all'esercizio ordinato dei propri carismi perché possano portare frutto alla comunità.

Ogni fedele in Cristo è depositario di un carisma. Lo spirito Santo suscita nella Chiesa lungo i secoli incessantemente carismi così efficaci da dare vita e vitalità a movimenti associazioni, Ordini, Congregazioni ecc, che possano vivere nella libertà creativa dello spirito secondo tutta la ricchezza del carisma del fondatore.

Quale è il carisma di S. Benedetto che egli ha trasmesso nella moltitudine dei suoi monaci e da mille e cinquecento anni produce santità nella chiesa universale con il dono della vita contemplativa?. Dando uno sguardo alla storia del monachesimo soprattutto quello occidentale possiamo individuare il carisma benedettino ***nell'ascolto***. La Regola del Santo fondatore comincia con l'invito: “Ascolta o Figlio” e tutta la Regola sviluppa questo tema come una grande sinfonia celeste. Il monaco sta sempre

davanti al libro sacro come un diacono davanti al Vangelo aperto sul leggio. Il monaco legge, ascolta medita rumina contempla canta la parola di Dio. Il suo ascolto arriva fino a sentire la voce di Dio. Questo è il motivo per cui il monaco conduce la sua esistenza nel silenzio in tutto l'ambito del monastero, nella quiete dell'anima, nello svolgimento della vita cenobitica, perché il suo stato di ascolto è perenne. Per favorire l'ascolto i monasteri di preferenza sorgevano in campagna lontano dai rumori del mondo abitato, nella contemplazione stupita della natura e nello svolgimento ordinato della vita comune. L'ascolto aiuta il monaco a discernere l'unum necessarium nelle vicende della sua vita. Dall'ascolto, dalla lectio divina, nella celebrazione quotidiana dell'Opera di Dio, il monaco trova le motivazioni per le attività che l'obbedienza gli assegna entro le mura del monastero. Più volte al giorno la comunità dei monaci al suono della campanella è convocata nel coro per attingere dall'ascolto della Parola di Dio e del commento dei SS Padri ispirazioni sempre nuove per vivere al meglio la sua scelta monastica, la professione dei voti al Signore, la promessa della conversione dei costumi.

L'ascolto della Parola di Dio è per il monaco lo specchio nel quale vede se stesso in confronto con tutte le figure bibliche del vecchio e del nuovo testamento come invito e stimolo al cammino di conversione nella progressiva imitazione di Cristo.

Dall'ascolto nasce la lode. Davanti alla maestà dell'Altissimo il monaco sta come il paggio che con la sua presenza onora il re o come la vergine che accompagna lo sposo con la lampada accesa. o come il servo che in assenza del padrone tiene in perfetto ordine la casa.

Il luogo dell'ascolto è primariamente il monastero. All'interno della casa religiosa i luoghi che favoriscono un ascolto più personalizzato sono: la cella, dove il monaco passa gran parte della sua giornata. La cella

pertanto non può essere solo un luogo di lavoro, o di deposito di merci, o un salotto di conversazione, Opportune ed espressive icone rendono la sua cella luogo significativo per l'incontro ravvicinato con il Signore. Il Coro poi è il luogo sacro che unisce la comunità dei minaci con tutta la Chiesa orante, docente, penitente, evangelizzante. Per la parola di Dio anche il lavoro manuale o intellettuale del monaco diventa momento contemplativo e soprattutto mai rappresenta una discontinuità ma sempre una continuità con l'abituale stato di ascolto rendendo agevole il passaggio da una occupazione all'altra, mentre il cuore resta in contemplazione delle realtà divine.

## **STRADA FACENDO**

### **Considerazioni sulla ricchezza della misericordia**

*di Rolando meconi*

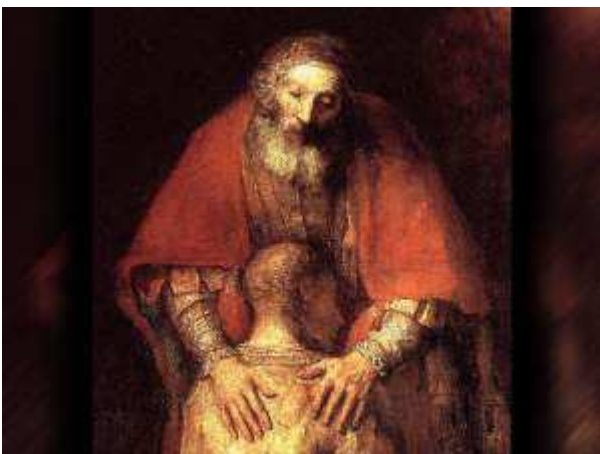
Cos'è la misericordia di Dio, quella ricchezza inestimabile che la Chiesa ha il compito di coltivare, insegnare, alimentare e, soprattutto, dispensare?

La prima, grande, insostituibile manifestazione di questa misericordia, per lo stato in cui l'essere umano si era ridotto, è il dono del Figlio unigenito: la sua incarnazione, la sua vita, la sua passione e resurrezione. Misericordia vuol dire letteralmente mettere il proprio cuore accanto al misero, soffrire delle sue sofferenze, compatire anche quando lui stesso è stato l'artefice del suo malessere.

La parola compassione - bellissima nel suo significato profondo di patire insieme, fare propria la sofferenza dell'altro - sembra essere ormai un sentimento sconosciuto sia da chi dovrebbe farne esercizio che da chi dovrebbe esserne oggetto. Troppo spesso la compassione è diventata, da una parte, quasi un fastidio, un fardello di cui liberarsi

facilmente con un'elemosina che taciti la coscienza mentre, anche dall'altra parte, è percepita come un fastidioso stato di subalternità e di inferiorità. Eppure, forse mai come oggi, l'essere umano è in uno stato di angoscia ed insieme di attesa che sulla strada in cui si trova passi la Chiesa compatendo insieme a lui: è il pastore (ma della stessa missione è investito ogni battezzato) che ha il dovere di cercare la pecora smarrita, la pecora che da sola non avrebbe mai la forza di ritrovare la strada. Con i tempi possono, e forse debbono, mutare i modi e i linguaggi per percorrere questa strada ma non cambia la "parola" di salvezza che li sostiene.

Dio ed ogni sua creatura costituiscono una naturale, inscindibile unità. La divisione e addirittura la contrapposizione avvenute in epoche moderne, sono il frutto di teorie responsabili di una frattura che la Chiesa ha il compito di ricongiungere nella storia di oggi: senza imposizioni, evitando le condanne ma con il libero annuncio e soprattutto con la testimonianza concreta. Misericordia è qualcosa che va oltre la Giustizia, almeno oltre il concetto di giustizia che l'uomo si è fatto, perché la misericordia implica anzitutto il perdono e, prima ancora, il pentimento da parte di chi, come "il figliol prodigo", ha



**Rembrandt. Il Figliol prodigo**

contravvenuto a tutto ciò che era buono, ha consumato e annientato tutto ciò che il padre aveva accumulato per lui. La giustizia umana ci suggerirebbe di stare dalla parte del fratello maggiore che non si è mai allontanato da casa, non ha sperperato e

soffre per le feste con le quali viene accolto l'altro. La misericordia del padre non lo ha "contagiato", si chiude e si perde nell'invidia mentre l'amore del padre (di colui che è stato veramente tradito) è capace di andare incontro al figlio, ad ogni figlio, ad ogni sua miseria umana e morale. E questo amore non è un'elemosina, questa misericordia non umilia chi la riceve ma anzi lo riempie di gioia per essere stato «ritrovato», per essere «tornato in vita». La misericordia genera la conversione, la compassione tira fuori la persona dal male in cui è caduta e da quel male, compiuto e sofferto, fa nascere l'esigenza di uscirne, di fare il bene. Maria è testimone unica ed eccezionale della incommensurabile misericordia che attraverso il suo "sì" ha reso possibile la sua partecipazione alla rivelazione della misericordia divina, alla nascita, e al Calvario di Cristo. Maria, creatura umana sia pure straordinaria, diventa compartecipe e madre della Misericordia. E quando nel Magnificat si rivolge al Signore chiama nell'appello ognuno di noi, i nostri figli e i figli dei figli: "di generazione in generazione la sua misericordia – si stende su quelli che lo temono".

La nostra generazione oggi, come popolo di Dio, è chiamata da quell'appello ad essere oggetto e strumento di misericordia annunciando la salvezza in Cristo prima di tutto con una vita coerente ed utilizzando tutti gli strumenti che ha a disposizione grazie alla scienza e alla tecnica, alla facilità di viaggiare, ai mezzi di comunicazione, allo sviluppo dell'informatica. Compito della Chiesa è l'esercizio della misericordia divina in tutta la verità, quale ci è tramandata dalla rivelazione dispensando la parola di Dio, l'unità dell'Eucaristia, il perdono attraverso il sacramento della riconciliazione, fonte inesauribile di conversione. Un amore misericordioso è indispensabile tra i coniugi, tra i genitori e i figli, tra gli amici, nella formazione e nell'istruzione umana, culturale e spirituale. Ma un amore misericordioso interpella anche nei confronti di chi per

situazioni di vita, per certi versi irreparabili, si affida alla misericordia del Padre.

## **50 mila ministranti in visita a Roma**

Roma dal 5 all'8 agosto è invasa da una moltitudine di giovani sono i ministranti di alcune diocesi della Germania e dell'Austria venuti a Roma ad incontrare il Papa Francesco e a visitare le basiliche romane e le chiese dove possono prestare il loro servizio di ministranti alla celebrazione eucaristica. Sono una moltitudine che per le vie di Roma cantano inni tedeschi e ammirano i monumenti della città eterna. Una delle mete di obbligo è la Basilica di S. Paolo fuori le mura



*Il giorno 6 agosto festa della Trasfigurazione 70 mila giovani hanno gremito piazza S. Pietro per l'incontro con il Papa Francesco.*

In numero di quasi cinquemila hanno partecipato a solenni liturgie con canti accompagnati da potenti strumenti musicali. La basilica per l'occasione li ha accolti presentando una immagine da discoteca, infatti tutta la navata centrale è illuminata da fari colorati che cambiano continuamente il colore del colonnato. La loro liturgia di festa dura fino a notte inoltrata. Essendo la basilica tutta a disposizione dei ministranti tedeschi la comunità monastica ha celebrato i vesperi di questi giorni nel coro di S. Lorenzo o nel coretto di S. Gregorio all'interno del Monastero.

## **Festa dell'assunzione di Maria.**

Come ogni anno puntualmente la comunità di S. Paolo dopo le solenni celebrazioni in Basilica si è recata quasi al completo alla abbazia di Farfa dove il P. Abate ha presieduto la solenne celebrazione per la festa patronale della abbazia. Quest'anno siamo partiti nel pomeriggio alle ore 17.15 avendo celebrati i secondi vesperi alle ore 16.00 con una ora di anticipo. Alle celebrazioni vespertine nella abbazia di Farfa hanno partecipato oltre alla nostra comunità anche le Brigidine e le suore provenienti dallo Stry Lanca, che hanno trovato la loro sistemazione in una parte adiacente alla stessa abbazia. Era presente anche il Ghislain di Perugia dal momento che il priorato di Perugia ora è stato collegato alla abbazia di Farfa. La S. Messa è stata animata dal canto della corale di Mompeo diretta dal M<sup>o</sup> Roberta Duranti. Segue la processione per la via del borgo accompagnata dalla banda di Mompeo. Quest'anno, causa la crisi, non hanno avuto luogo le manifestazioni popolari come negli altri anni. La cena ci è stata offerta nell'ambiente all'aperto della residenza delle suore srilankesi. Distribuiti in tre tavoli tra ruderi antichi, alla luce della sera abbiamo consumato un'abbondante cena offerta dalle suore e servita dalla signora Giuliana. Con i ringraziamenti e i vicendevoli saluti e con la comunicazione di prossimi incontri nella abbazia farfense in occasione del centenario della nascita del beato Placido Riccardi (1814) e del anniversario della morte del Beato Card. Ildefonso Schuster, (1954) ci siamo congedati verso le ore 23,00



*Abbazia di Farfa*